

5 dicembre 1956

IL «PICCOLO TEATRO» A COLLERETTO GIACOSA

Un bambino ha commemorato il «patriarca del Canavese»

La nobile orazione della prof. Maria Tettamanzi - Quasi una rappresentazione votiva in un verde recinto - La confortante presenza di molti fedeli del teatro

(Dal nostro inviato)

Colleretto Giacosa, 5 dicem. Clima, colore dell'autunno canavesano hanno analogie, certo non profonde, con il «colore» di certe battute in «Come le foglie». L'autunno splendeva oggi, dorato, rosso, viola su queste colline: si svolgeva un pellegrinaggio di attori e fedeli del teatro alla tomba di Giuseppe Giacosa; è stata la cerimonia conclusiva nei luoghi giacosiani per il cinquantenario della morte del poeta.

Hanno fatto bene Nico Pepe e il «Piccolo» di Torino a rendere tale devota testimonianza, proprio alla vigilia della prima dell'«Onorevole Ercole Malladri» che essi rappresenteranno a Torino. C'erano attrici e attori: Clara Auteri, Vittorina Benvenuti, Mion, Bossi, Enrico, Diotaiuti, ed altri, con Nuccio Messina, e tutti gli allievi della Camerata del Piccolo. Ma uno dei due pullman era affollato di anonimi ammiratori del drammaturgo, gente che aveva pagato al botteghino di via Rossini il biglietto della gita: Torino ha dunque la sua benedetta «quinta colonna» teatrale che nelle buone ed alte occasioni si rivela. Di tutti i messaggi, degni, che si sono portati a Colleretto questo superstita — ma il terminè non si adegua — amore per il teatro ci ha allargato di più il cuore. Esistono un costume, una civiltà teatrale a Torino, seppure non estesì: accanto a noi una signora puntualizzava una bibliografia di Giacosa degna d'un critico di professione; e con noi osservava che la visione del Canavese era talvolta un commento alle scene di «Tristi amori», della «Signora di Challant» — ed, aggiungeva, anche dei «Colloqui» gozzaniani. — Il nome di Guido si è affacciato più d'una volta nel discorso. In quest'anno, ricco di celebrazioni di Gozzano e Giacosa, una volta tanto si sarebbe dovuto presentare i due cantori canavesani insieme; essi sono i due «grandi vicini».

Peccato che a Colleretto la folla comitiva abbia trovato chiusa la casa natale dell'autore di «Come le foglie»; le sue figlie Pièra e Paola vivono a Roma; e non è stato possibile entrare in quell'atmosfera di rievocazioni: qui è il vero sacrario giacosiano; sugli archi e sovra-archi del loggiato si leggono ancora le firme di illustri amici dello scrittore, suoi ospiti a Colleretto: Carducci, Boito, Eleonora Duse, Fogazzaro, Verga, Puccini, Toscanini, dei pittori della scuola di Rivara, e di Pastonchi. Sono segnati a graffio i seguenti

versi di Pastonchi; «E della casa hai fatto la grande arca — ove i figli sorridono ai nepoti — tu vigilando, calmo patriarca».

Certo, Giuseppe Giacosa, continua ad essere il patriarca del Canavese; ed oggi il pellegrinaggio si muoveva verso la sua anima, viva respirante nel più ridente, sereno cimitero che mai abbiamo visitato: un recinto a sé, che si apre a lato del camposanto del paese: ha del verziere, della palestra di un ginnasio greco; l'erba vi è rasa, come un velluto, intorno; una «guida» di pietra lo percorre a riquadro. Le lapidi bianche di Giuseppe Giacosa, dei suoi congiunti, del maestro di giornalismo Luigi Albertini sono basse, semplici: somigliano a lapidi per tumoli di bambini; uguali, ed ognuna ha un cespo di margherite gialle davanti. Sui muri, edera e mortella fanno spesse quinte. La folla gremiva il luogo, i fotografi si aggiravano come scote di fazione al sommo dei muri.

Fra i presenti c'erano la prof. Maria Tettamanzi, assessore alla P. I. del comune di Torino, il vice sindaco di Ivrea, prof. Rossi, il geom. Eraldo Giacosa, consanguineo del Poeta, il col. Carlonetti, il vicario generale di Ivrea can. Agirano, il sindaco di Colleretto signor Ciocchetti, l'attore Eugenio Testa ed altre autorità. Tutti gli scolari del ridente paese — ragazzi rubicondi — e gente della campagna si affacciava di fuori alle inferriate, a losanghe, di verdi finestre aperte nei muri con uno strano taglio moresco.

Nico Pepe, direttore del «Piccolo Teatro» ha detto un breve saluto; attori ed attrici erano allineati a lato; ad un certo punto noi abbiamo avuto la impressione — che non si disdiceva al luogo — come di una rappresentazione votiva rituale, appena accennata; e, davvero, i poeti non si commemorano se non con il testo e il prestigio delle loro opere. Ed ecco, nella luce sommersa del tardo pomeriggio, farsi avanti, in prima fila, uno scolaro di undici anni, Enzo Enrico, pantaloni alla zuava, la maglia turchina che sporgeva dalla giacchetta, occhi vivaci, e recitare angelicamente, con un impegno da annunciazione e una pronuncia sorgiva, la poesia del Pascoli scritta in morte di «Pin», il nostro patriarca; «All'alba si diffuse un grande — odor nel portico: il tuo chiostro — fu pieno di ghirlande: — una diceva "al caro Pin che è nostro"».

Il piccolo Enzo stava accanto a Nico Pepe, lo fissava, come un attore che regoli la battuta

su quella dell'attore suo maestro: una voce netta, incalzante; — noi crediamo che il timbro di molte liriche del Pascoli, abbia la sua giusta misura tonale nella voce di un bambino, un po' sovrumana, e senz'ombra. — Il ragazzo diceva: «Un dono era gentil, di villa. — Ognuno volle dar qualcosa. — Cambiarono una stilla — del lor sudore in un boccio di rosa».

Si è sentito qualche applauso, mal trattenuto; nel recinto si svolgeva davvero una rappresentazione commemorativa. E così, oggi, un bambino ha fatto, in parte, la celebrazione di Giuseppe Giacosa che è poi continuata nelle giuste calde parole della professoressa Tettamanzi, la quale ha illustrato validità di un'opera drammatica, accresciuta, «decantata» con il trascorrere del tempo: un insegnamento, anzitutto, di sentimenti solidali e di onestà, inteso a renderci migliori: questo è l'apporto vero, duraturo dei Maestri, siano essi uomini di pensiero, d'azione, o artisti.

Il Vicario Generale ha dopo indossato rocchetto e stola, recitando le esequie sulla tomba; e due giovani attori hanno deposto una corona di lauro del «Piccolo Teatro» e della Città di Torino con il grande nastro giallo azzurro. Altra gente si affollava ancora all'ingresso ed a quelle segrete, adorne finestre che danno sui prati.

Il rito si concludeva nella luce dell'ultimo sole che investiva colli e montagne con barbagli viola; e noi riconoscavamo, attorno, d'improvviso, il Canavese nel canto di Giacosa, solenne come quello degli antichi patriarchi: «... Oh veramente questo — bel Canavese è una terra d'incanti! — Estrema balza dell'Alpi, preludia — con degli accordi al magico concerto — dell'itale bellezze, e non ha voce — che non sia di tripudio e di speranza» (Conte Rosso). Noi pensiamo che Lui e Gozzano abbiano «creato» questo lirico paese, esplorandone infine ogni suggestione.

Il recinto si è svuotato lentamente; ma da qualche parte abbiamo sentito ancora il piccolo Enzo: stavolta ci pareva un singhiozzo argentino. Il ragazzo che aveva cantato le strofe di Pascoli, ora piangeva dinanzi alla lapide di suo padre: la giovane mamma gli era accanto, vestita di nero. Non dimenticheremo le voci angeliche e il pianto del caro orfano. Adesso, le attrici, gli attori lo circondavano, accarezzandolo; i suoi occhi si rasserenavano.

cab.